

IL GRINZANE POESIA
A GILBERTO GIL

Il musicista e ministro alla Cultura del Brasile, Gilberto Gil ha ricevuto ieri a Torino il Premio Grinzane Poesia. Attribuito nelle passate edizioni a Bob Dylan, Lawrence Ferlinghetti, Patti Smith, Lou Reed e Laurie Anderson, il riconoscimento è andato quest'anno a uno dei protagonisti più originali e autorevoli del rinnovamento della musica brasiliana dalla fine degli anni '60 che ha dato vita al movimento musicale conosciuto sotto il nome di «tropicalismo». Sarà proprio questo genere di musica a costringere Gil all'esilio a Londra. Dopo il suo ritorno in patria, si è dedicato alla riscoperta delle radici afro-brasiliane pubblicando album conosciuti in tutto il mondo come *Tropicalia 2* e *Kaya N'Gan Day*.

premi

sunday morning

IL SOGNO, O LA NOTIZIA AMOROSA

C'è un brano famoso, e piuttosto divertente, in cui il filosofo Wittgenstein prende in giro Freud, e la sua pretesa di dire che «quello, in realtà è solo questo», ovvero di spiegare. Dopo il racconto di un «bel sogno» popolato di prati fioriti, il padre della psicanalisi fece arrossire l'aristocratica paziente spiegando che il bel sogno era tutt'altro, che «quelli», i fiori, erano in realtà oggetti sessuali, e così via. Ironizza Wittgenstein: perché, non era comunque un «bel sogno»? Era solo un preambolo per riportare e forse sovrapporre due odierne esperienze di lettura.

La prima. Il 22 settembre 2001, nel ricevere a Francoforte il premio Adorno, un altro filosofo, Jacques Derrida, tiene una conferenza su un sogno, *Il sogno di Benjamin* (Bompiani). Commenta infatti un sogno che Walter Benjamin, da un campo di internamento nazista, scrisse nel 1939 alla moglie di Adorno: «Questa notte ho fatto sulla paglia un sogno così bello che non posso trattenermi dal raccontartelo...». Tralascio i contenuti del sogno, che parla di stoffa, poesia e alfabeto, su cui Derrida, com'è naturale, ricama. Riporto invece le domande radicali che il filosofo ci pone per tramite del sogno: «Qual è la differenza tra sognare e credere di sognare? E innanzitutto, chi ha il diritto di porre questa domanda? Il sognatore immerso nell'esperienza della sua notte o il sognatore al suo risveglio? Un sognatore, d'altra parte, sarebbe in grado di parlare del suo sogno senza risvegliarsi?» - senza interrompere e tradire il sonno e il sogno? La possibilità dell'impossibilità è cuore e insieme limite della filosofia (un cuore fuori dal corpo, a volte), la sua ragion d'essere, che in gergo si dice anche passaggio dell'aporia, oppure «conversione». Ma come non rivendicare una filosofia che sia più estesa della logica, che riunisca insieme misticismo e illuminismo? Vengo così alla seconda lettura, la traduzione (a cura di Massimo Bettiellini) della tesi di dottorato in teologia di Karol Wojtyła, il futuro Papa: La



dottrina della fede in S. Giovanni della Croce, discussa nel 1948 (Bompiani). L'opera mistica di Juan de la Cruz, «conoscenza sperimentale di Dio», è il contrario di uno sforzo dell'intelletto, un offuscamento, uno sprofondarsi in cecità, come mostrano le stupende *Poesie* sulla «notte oscura» tradotte da Giorgio Agamben. «Notte» è vocabolo frequente in san Juan, notte dei sensi e dell'intelletto, metafora del perdersi per ritrovarsi, fare il vuoto per giungere alla contemplazione, attraversare l'aporia, trovare la fede come unione con Dio. È il tema della fascinoso dissertazione, insieme razionale e mistica, di Wojtyła nove anni dopo il sogno di Benjamin, che «risponde» alle domande di Jacques Derrida: sì, si può sognare nella notte ed essere svegli. Si può essere filosofi, guardiani della veglia, e testimoniare il sogno e l'abbandono. Juan de la Cruz chiama tutto questo «notizia amorosa», o anche: «notizia confusa» e «oscura». È la parola cui volevo arrivare. Anche se non fa «notizia». b.s.

«Il futuro è questa Bogotà dove regna Satana»

Parla Mario Mendoza, romanziere colombiano, all'esordio italiano nella scuderia Einaudi

Michele De Mieri

L'inferno è ovunque e il male lo abita in ogni luogo. Il trentanovenne scrittore colombiano Mario Mendoza ce lo mostra all'opera nella sterminata Bogotà (oltre cinque milioni di persone che si dibattono quotidianamente a 2700 metri sulla Cordigliera colombiana) dove *Satana*, il suo primo libro tradotto in Italia, da martedì in libreria, intreccia le storie di sei, sette personaggi principali alle prese con un'esistenza che si vira presto di segni maligni, dove la lotta per il sostentamento quotidiano si doppia con quella interiore presto popolata di segni inquietanti di un male, spesso inspiegabile, e metaforicamente universale. Abbandonati i facili colori e i cliché di un Sudamerica spesso svenduto anche da alcuni suoi narratori, Mendoza vi innesta una visione più venata di inquietudini europee, un'atmosfera che si nutre di classici letterari ma anche di molto cinema e fumetto. *Satana* è un interessante romanzo che aggiunge un nuovo piccolo tassello alla storia universale del male e Mendoza è uno scrittore che bisogna d'ora in poi tener d'occhio.

«*Satana*» è un romanzo corale, un affresco degno di una visione di Bosch della città di Bogotà. Lei sembra suggerire che in quella dimensione metropolitana in preda al caos il Male ha più possibilità di manifestarsi. Insomma la città è Satana?

C'è una violenza politica, ovvero forze che provengono da fuori del sistema e che pretendono il potere. Nel caso colombiano questa violenza politica è facilmente individuabile: la guerriglia e il narcotraffico. Sia i gruppi armati sia i cartelli di Medellín e Cali hanno provato negli ultimi anni a corrompere e disgregare le istituzioni legali. Nel caso di *Satana*, però, la violenza che attraversa il libro è piuttosto una violenza «transpolitica», ossia che si autogenera nel sistema stesso, una violenza psichica. Il male dunque come violenza «transpolitica» delle ipermetropoli contemporanee. Questo accade tanto a Bogotà come a Berlino o Tokyo.

Pensa che per alcune condizioni oggettive come povertà e violenza ci siano luoghi in cui la presenza del Male nella vita quotidiana sia più forte che altrove?

Negli ultimi anni abbiamo visto ragazzi delle scuole statunitensi, disperati e allucinati, uccidere i propri compagni di classe e professori. Abbiamo visto aerei scontrarsi contro grattacieli. Abbiamo visto bombardamenti indiscriminati contro la popolazione civile in Afghanistan e Iraq. Abbiamo visto massacri e genocidi tra palestinesi e israeliani. La presenza del male nella vita quotidiana riguarda tutti. Il male non è esclusivo di alcun paese né di alcun popolo. È ovunque.

Il romanzo è saldamente impiantato nella realtà della città di Bogotà ed è allo stesso tempo costellato di riferimenti culturali. Dalla pittura, per mano di Andrés che è un artista, alla letteratura, in primis il «Jekyll e Hyde» di Stevenson e l'Apocalisse di Giovanni. Una sorta di storia della brutalità e inevitabilità del male. Mendoza, quanto ci servono quadri, libri, musica, cinema in questa quotidiana convivenza con Satana?

L'archetipo della città nel secolo XIX era Parigi. Tutte le città volevano somigliarle. Più avanti, agli inizi del secolo XX, l'archetipo di città è diventato New York, la

L'archetipo della città nell'800 era Parigi. Poi è diventata New York. Oggi sono le metropoli dell'America Latina con il loro caos

«città patchwork», la città che unisce tutte le altre. Alla fine del secolo XX, l'archetipo di città è quello di una forma caotica, entropica, come Città di Messico, Rio de Janeiro o Bogotà. Noi non saremo più come Parigi, ma al contrario, Parigi somiglierà sempre di più a un modello entropico come quello bogotano. Siamo il tragico futuro. In mezzo a questa apocalisse, il cinema, i libri e la musica sono possibilità per riflettere, gridare e captare il precipizio nel quale siamo; boe che ci avvertono di un pericolo e che allo stesso tempo ci salvano da esso. Film come *Amores Perros* o *La città di Dio* sono un modo di denunciare e predire il futuro che già è in America Latina.

Ci sono nel romanzo due figure di sacerdoti. Una, quella di padre Enrique, che fa del pragmatismo il suo credo (salviamo e aiutiamo il salvabile, chi accetta di farsi aiutare), l'altra idealista e tormentata incarnata

da padre Ernesto - la figura più importante anche narrativamente del libro, collante tra le tante storie - che vorrebbe salvare proprio quelli più in preda al male, i più disperati, coloro che rifiutano l'aiuto degli altri. Oltre che due facce della chiesa cattolica latinoamericana sono anche la metafora del nostro altruismo imperfetto. Mendoza, c'è una priorità, chi aiutare, cosa salvare nelle tante Bogotà del mondo?

Durante il decennio degli anni Settanta c'era una corrente della chiesa latinoamericana molto interessante chiamata «teologia della liberazione». È stata una chiesa

vincolata alla rivoluzione cubana e alle lotte sociali giuste del continente ed ebbe un'influenza basilare nella rivoluzione del Nicaragua. Negli ultimi anni, questa chiesa ha perso forza nel continente e siamo stati fortemente penetrati da chiese provenienti dal puritanesimo anglosassone. Per fortuna la chiesa cattolica in Colombia si trova ancora molto vincolata alla realtà sociale e al conflitto politico che dissangua la Colombia. È così a tal punto che ci sono stati sacerdoti assassinati e martiri cristiani che hanno perduto la propria vita in cerca di una pace che ancora non arriva. Questo tipo di comportamento si concretizza nell'alterità, ossia nella convinzione che l'altro esiste davvero e

che vale la pena combattere per esso. Il mondo contemporaneo ci trascina sempre di più verso un'individualità esagerata. Ma l'altro è lì ed è urgente salvarlo, a Bogotà, a Timbuctù o nelle Isole Marchesi.

In una tesa atmosfera «nera» il romanzo si fa anche critica e cronaca del disfacimento della nazione colombiana. Tutti i personaggi di «Satana», con toni diversi, parlano di un «Paese abbandonato dallo Stato», di una «Colombia che non è un paese, ma un ordine mendicante». Qualcosa può cambiare o tutto è affidato solo alla speranza?

Il problema fondamentale della società colombiana è la corruzione. Il paese è stato derubato e assaltato violentemente dalla classe dirigente che invece di investire in una trasformazione sociale è riuscita solo ad arricchirsi con il denaro pubblico. Nel frattempo, dall'altra parte, la grande massa

della popolazione agonizza in condizioni inumane. Grandezza, magnanimità e patriottismo non sono virtù dei nostri politici colombiani, per i quali le proprie professioni sono un'opportunità per arricchirsi.

Il Male è anche fascino, conoscenza, capacità di soggiogare le sue vittime; come ci dice il capolavoro di Stevenson - largamente citato in «Satana» - Jekyll e Hyde sono la stessa cosa, un'unica persona. Campo Elias, il mercenario angelo sterminatore, dice: «Satana non è altro che una parola con la quale nominiamo la crudeltà di Dio». Qual è oggi per lei il volto di Satana?

Nell'epigrafe del romanzo cito la frase biblica «Io ho nome Legion», che Satana dice a Gesù Cristo nel Vangelo. C'è nel nostro Io una molteplicità animale. Non vogliamo accettare che un individuo sia come un branco, come uno stormo, come un banco di pesci. L'io è in realtà un Noi, è una molteplicità vertiginosa della coscienza. Tanto nel giudizio divino quanto nel giudizio degli uomini, per essere condannati è necessaria una precisa identità. Un reo che abbia dissociazione non può subire condanna. Pertanto questa similitudine animale, il fatto che rassomigliamo a uno sciame di insetti è ciò che chiamiamo Belzebù. Il viso di Satana sono i molti visi caleidoscopici che ci abitano.

C'è molta sensualità, carnalità nelle storie del suo romanzo. Lei mette in scena vari aspetti dell'amore e dell'eroticismo. Anche qui bene e male, amore e morte si fronteggiano e si confondono fino alla fine. Attraverso il sesso conoscenza ed egoismi si accavallano e così?

Un momento chiave, per uno scrittore, è descrivere l'esperienza sessuale dei suoi personaggi. Esiste qualcosa che si chiama «estetica del decoro», che è molto utilizzata soprattutto nei film statunitensi. Quando due personaggi fanno l'amore, la macchina da presa ci mostra i preliminari, poi taglia e ci troviamo al mattino seguente con la coppia che dorme dolcemente abbracciata. Nel mio caso, cerco di mettere da parte l'estetica del decoro affinché il lettore veda e ascolti da vicino ciò che accade in quel momento magico. In effetti, il sesso è conoscenza del mondo e un modo di sconfiggere l'egoismo. Mi permetto di ricordare una battuta che è in un film di Woody Allen: qualcuno chiede «Il sesso è qualcosa di sporco?» e l'altro risponde «Se si fa bene, sì».

Andrés, il pittore, l'artista presente nel libro, scopre di avere una terribile capacità di vedere la morte negli altri quando ancora non è manifesta. Dice: «È come se dipingessi non il presente, ma il futuro dei miei soggetti, un futuro maligno e perverso». Questo ruolo quasi sciamanico è anche dello scrittore?

Sì, la scrittura è un modo di andare in trance. È un esercizio visionario. La maggior parte delle volte utilizziamo il linguaggio solo come interscambio comunicativo, ma le parole hanno una forza sconosciuta, un'energia che trascende le categorie spazio-tempo. Le culture primitive conoscevano questa forza del linguaggio. Il poeta era visto come un intermediario tra il mondo conosciuto e quello sconosciuto. In effetti, scrivere per me è un modo di uscire da me stesso, di vedere più in là di quello che i miei occhi vedono, udire più in là di quello che le mie orecchie possono udire, toccare più in là di quello che le mie mani possono toccare.

La Colombia non è un paese ma un ordine mendicante, condannato dalla corruzione della sua classe dirigente



Un bambino cammina su un'altura sopra la città di Bogotà

Gli interessi di Bush ma anche di Al Gore, gli emissari di Sharon: Guido Piccolo indaga in un paese schizofrenico chiamato Colombia

Dietro la coca, il petrolio e le lunghe mani di Washington

Maurizio Chierici

La lezione di Guido Piccoli è la lezione di un giornalista «specializzato» in qualcosa. Quasi una meraviglia tra le abitudini dei viaggiatori internet: con due o tre clic tutti scrivono su tutto riesumando il vizio assurdo dei testimoni di mezzo secolo fa. Quando bastava qualche giorno a Honk-Kong per spiegare, in lunghe puntate, come vivevano i cinesi e le crisi politiche che attraversavano mandarin dal misterioso dogma marxista. I lettori frettolosi delle nostre città non sapevano e bevevano. Non viaggiavano e credevano. Il paradosso della nuova informazione riguarda il rapporto che si sta consolidando tra lettori e informatori. Adesso che i lettori viaggiano e tornano con idee abbastanza precise, al posto dei testimoni reali fioriscono testimoni virtuali. Due clic e l'analisi cambia: un giorno Zimbabwe, il mattino dopo Iraq o America Latina. Sempre perentorie e provvisoriamente accettabili. Guido Piccoli resta un osservatore vecchia maniera. Parte da una realtà e ne esamina proiezioni, ascendenze storiche e le distorsioni nascoste dietro le parole ufficiali. Non si considera esperto di America Latina anche se l'ha attraversata e raccontata come pochi. Concentra ogni interesse sulla Colombia, e la Colombia diventa il nucleo attorno al quale allarga la curiosità per rintracciare le oppressioni che

avvisiscono il continente. Il suo primo libro, *Pablo e gli altri*, insegue la leggenda di un narcos: Pablo Escobar. Arricchimenti faraonici, influenza politica che è una politica con risvolti internazionali: quel potente vicino schizofrenico nel consumo e nella lotta contro l'oro bianco, coca, insomma. *Colombia, il paese dell'eccesso* è solo in parte il ritratto di un posto dal quale arrivano voci e immagini di violenza: è soprattutto la ricerca di un'altra dimensione mai considerata.

Bogotà, capitale del crimine, nasconde nelle sue pieghe caffè letterari e narratori amati in ogni libreria del mondo. Ma è anche paradigma di una ricchezza che ingelosisce i soliti protagonisti dell'altra America. E le storie si intrecciano nella puntigliosità di un viaggio nello spazio e nel tempo non solo per informare, ma per capire la strategia degli appetiti che sgretolano la felicità di un popolo sedotto su ricchezze delle quali continua a non godere. Tornano come angeli neri protagonisti esterni, gli stessi delle stragi del Salvador, del golpe cileno, della dittatura argentina. Colonnelli israeliani che insegnano a uccidere nelle scuole per sicari; strateghi di Washington dispensatori di capitali finalizzati a un solo

scopo: allontanare le guerriglie dalle regioni di un petrolio che le società di Bush, Cheney, perfino Al Gore e altri soci pompano da sempre. La coca diventa l'alibi per blindare il paese con truppe a stelle e strisce. O di chi le sostituisce nelle imprese che imbarazzano. Arriva l'«istruttore» Yair Klein, ufficiale di Sharon e consigliere dei maroniti nella strage di Sabra e Chatila. Va e viene Otto Reich, al quale la Casa Bianca affida missioni speciali con propositi di golpe. Ogni candidato presidente deve passare da Washington, se vuole arrivare vivo alle urne. Magistrati trasparenti vengono uccisi o devono scappare.

La coca è l'alibi, le guerriglie (Farc ed Eln) il bersaglio, ma la sostanza riguarda le vene del petrolio che corrono sotto le Ande dal Venezuela all'Ecuador. Il racconto diventa commosso nel ricordo di giornalisti e scrittori «più coraggiosi di Garcia Marquez» (Antonio Caballero) o di attori dall'ironia irrispettosa come Jaime Garzon condannato a morte per aver suscitato sorrisi con la caricature del potere corrotto. Racconto che ha il passo di un romanzo imbarazzante: rovescia i luoghi comuni di resoconti che ci arrivano a bocconi dimenticando i fili dei burattinai «perbene» la cui rapacità spoglia la Colombia della dignità della vita civile.